

# *Medea e le altre*

Il femminile e il materno  
tra antico e contemporaneo

A cura di Renato Boccali



# *Le Forme del Sentire*

---

## DIREZIONE

Maddalena Mazzocut-Mis, Renato Boccali e Patrizia Landi

## COMITATO SCIENTIFICO

Luis Puelles Romero (*Universidad de Málaga*)

Carole Talon-Hugon (*Université Paris-Sorbonne*)

Irene Zanini-Cordi (*Florida State University*)

ISSN 2284-4708  
ISBN 978-88-5513-231-2

Copyright © 2025

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

---

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano - e-mail autorizzazioni@clearedi.org - sito web www.clearedi.org

---

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo  
del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università IULM di Milano



*In copertina*

Daniel Popper, *Thrive* (particolare).

Installazione artistica monumentale in cemento armato e fibra di vetro.

Down Town Fort Lauderdale, Florida.

*Videoimpaginazione:* Paola Mignanego

*Stampa:* Litogi

# Sommario

INTRODUZIONE	
La regola di Archimede	7
<i>Renato Boccali</i>	
MEDEA	
La geometria del male: <i>Médée</i> di Luigi Cherubini	17
<i>Emanuele Ferrari</i>	
Medea: il punto di vista della criminologia	33
<i>Isabella Merzagora</i>	
MATERNITÀ	
“Non v'è animo più sanguinario” (Eur. <i>Med.</i> 266). Medea e i rischi della maternità negata	53
<i>Laura Pepe</i>	
Il mito di Ounamir. I disturbi della maternità	69
<i>Najate Nerci</i>	
La maternità nell' <i>Odissea</i> e l'odissea della maternità.	93
Dialogo con Barbara Hamby, Roberta Cortese e Andrea Bajani	
<i>Irene Zanini-Cordi</i>	
FEMMINILE/FEMMINILITÀ	
Il femminile negato: il caso delle ‘Vergini giurate’	109
<i>Florjer Gjepali</i>	
La donna sovrasensuale. Masochismo, fantasia, teatralità	125
<i>Claudio Rozzoni</i>	
L'insostenibile condizione della donna in <i>Tutta casa, letto e chiesa</i>	145
di Dario Fo e Franca Rame. Il riso come mezzo di autocoscienza	
<i>Paola Casella</i>	

TEATRO

La voce negata. Breve premessa a “ <i>Medea e le sue sorelle</i> ”. Drammaturgia <i>Patrizia Landi</i>	167
“ <i>Medea e le sue sorelle</i> ”. Drammaturgia <i>Martina Treu</i>	175
Le Autrici e gli Autori	185
Indice dei nomi	189
Indice dei personaggi	193

# “Medea e le sue sorelle”

Drammaturgia

*Martina Treu*

DOI: <https://doi.org/10.7359/2312-2025-trem>

## SCENA 1 – CLITEMNESTRA

*Entra il coro. Clitemnestra si muove e parla come una sonnambula:*

Ho avuto due mariti, Tantalo e Agamennone.

Ma c'è solo un uomo che ho amato veramente (*sorride*),

quello che ho scelto io. C'è lui, nel mio letto, adesso,

è Egisto. Lui, il mio amore, la luce dei miei occhi.

Lui, e anche i miei figli. Quelli che mi sono rimasti!

(*fa una smorfia di dolore*)

Il mio primo l'ho avuto da Tantalo, l'uomo che mio padre aveva scelto per me come sposo.

Agamennone mi ha vista, mi voleva. Ha ucciso mio marito. E il bambino (*il coro fa il gesto di tenere un neonato in braccio*)

Me lo ha strappato dalle mani, me l'ha ucciso davanti agli occhi (*si porta le mani sugli occhi*)

Mi voleva, a tutti i costi. Mi ha trascinato a casa sua. Mi ha presa con la forza.

Quel mostro, ripugnante. Già la prima notte di nozze puzzava di vino, di carne, e di sudore.

(*pausa*)

*Il coro si volta per dare le spalle al pubblico.*

Mi teneva stretta. Mi faceva schifo, il suo odore, ogni volta che si avvicinava vomitavo. E più mi allontanavo più lui mi voleva. All'inizio ho combattuto. Ho lottato. Con le unghie e coi denti. Graffi, morsi, pugni, calci. Ma lui picchiava più forte. Mi teneva ferma e mi stuprava. Ogni notte.

Alla fine mi sono arresa.

*Il coro simula uno svenimento.*

Non ho fatto più resistenza. Gli lascio fare, chiudevo gli occhi e cercavo di non pensare a niente come se non fossi io. Speravo solo di non avere figli, non da lui.

Sono rimasta incinta. Quattro volte. Quando sono nati non riesco neanche a guardarli negli occhi.

Vedevo il padre, in loro. La belva.

Ma loro piangevano, piangevano (*il coro finge di prendere un neonato in braccio*)

Alla fine hanno vinto loro. Li ho presi in braccio. Ho cominciato ad allattarli. Si sono calmati. Mi guardavano fiduciosi, innocenti, pieni d'amore. E sentivo che in me tutto il disgusto, il dolore di prima, si attenuava. L'amore pian piano si prendeva il mio cuore. Il mio cuore di madre.

Fino ad avere il sopravvento. Così è stato per Ifigenia. La mia bambina.

Era impossibile non volerle bene: era dolce, ingenua, remissiva. Tutto l'opposto di suo padre

Gli era così devota. Non sapeva, non poteva immaginare che mostro avesse in casa. Un assassino. Anche di sua figlia. Lui me l'ha ammazzata, lui, con le sue mani...

*Entra in scena una ragazza, attraversa il palco ed esce, gridando:*

Mamma!

Mamma dove sei?

Aiutami mamma!

Non voglio morire!

*Clitemnestra tende le mani verso la visione. Piange e si dispera. Si lascia cadere a terra. Rimane immobile, come inebetita, per qualche istante. Pian piano si scuote, esce dallo stato di torpore. Torna lucida e parla con voce diversa da prima*

Per questo l'ho ammazzato. Se lo meritava. Ma da allora non ho più dormito. Non una sola notte.

Ho continue visioni: sogni di malaugurio. Me li manda Agamennone. Incubi ricorrenti. Lo vedo coperto di sangue, nel bagno, con la sua schiava barbara. Morti. E poi vedo Ifigenia, lontana. Mi chiama. Chiede aiuto. Cerco di salvarla di correre da lei, ma non riesco a raggiungerla. Mio marito me l'impedisce. La vedo morire, sgozzata. Dissanguata. Sangue dappertutto.

E poi ne ho un altro, di incubo, ricorrente. Sogno di partorire un serpente. Lo lavo, lo fascio, lo allatto. Mi si attacca al seno, succhia forte, mi morde, mi fa male!

Esce un grumo di sangue. Che orrore!! Mi sveglio gridando. Ogni notte. E quel che mi fa più paura. È che il serpente ha uno sguardo familiare (*esita*)  
Lo sguardo di Oreste (*ha un brivido*)  
Era ancora un bambino, quando me l’hanno portato via.  
Mi manca tanto... Dove sarà adesso?  
(*ripete la domanda più volte, guardandosi intorno, con angoscia crescente. Come se temesse di vedere Oreste saltar fuori all’improvviso*)  
Il coro ingloba Clitemnestra e si dispone a semicerchio.

*Estratto da “La vita che ti diedi” di Luigi Pirandello*

Ho sognato che tornava, ma non era più lui.  
Era un altro. Lo ricordavo bambino. La testolina bionda, i capelli fini, come il sole, gli occhi ridenti. Nel sonno tornava da me un vecchio. Smunto, rugoso, smorto. La pelle ingiallita, incartapecorita. Altri occhi: freddi. La fronte sempre opaca, stretta qua alle tempie. E Calvo. Quasi calvo.

(*sospira con angoscia*)

Ah la lunghezza di queste notti, non farà mai giorno?  
Se potessi dormire una notte, una notte sola, un lungo sonno senza sogni. Mi sento a pezzi, devo trovare un rimedio, qualcosa... contro il malocchio... Un rito, un amuleto!  
Egisto! Dove sei?

*Esce correndo*

*Entrano Elettra e Crisotemi. Ognuna può essere interpretata da più attrici, a formare un semicoro.*

- ELETTRA     Ti dico che ho visto nostro padre. E non era un sogno. Lo vedo quasi tutte le notti.  
Mi viene vicino, di fianco al letto, mi scuote, mi sveglia, mi dice “Dovete vendicarmi. Quei due, i miei assassini, sono ancora vivi. Devono morire...”
- CRISOTEMI     Basta Elettra, non farti suggestionare. Finirai per diventare pazza! Smettila di tormentarti!
- ELETTRA     Oreste tornerà: è solo questione di tempo, ne sono sicura!
- CRISOTEMI     Mi fai paura. Somigli sempre più alla mamma. Anche lei sogna Oreste. Ma è un incubo. Poco fa l’ho sentita gridare. Come tutte le altre notti.

- ELETTRA Anche io!
- CRISOTEMI Ha il terrore di suo figlio, che prima o poi torni e la uccida.
- ELETTRA Sì. E Egisto ha ancora più paura di lei.
- CRISOTEMI Quel vigliacco va sempre in giro armato, con la scorta.
- ELETTRA Se potessi lo ammazzerei con le mie mani. E anche quella lì... La odio. Non la posso vedere. Ogni volta che mi viene vicino, mi parla, mi accarezza i capelli. Vorrebbe abbracciarmi. Mi allontano. Mi fa schifo!
- CRISOTEMI Lo so, ti capisco! Anch'io vorrei vederla morta, e più di lei Egisto. Ma siamo donne! Da sole non abbiamo nessuna possibilità. Non possiamo ucciderli.
- ELETTRA Sì che possiamo!
- CRISOTEMI Ma anche se ce la facessi... ti condanneresti a morte! Che senso ha rovinarsi la vita così? Non pensare più a Oreste. Vivi, cercati un uomo! Innamorati, sposati, lascia questa casa maledetta!
- ELETTRA Non posso! Non avrebbe senso, per me vivere così. Meglio morire, allora!

*Entra Clitemnestra, sola. Sembra sonnambula, sospesa tra sonno e veglia. Una figura entra dall'altra parte e le va incontro. Lei grida "Figlio mio, sei tornato". Lui la uccide senza dire una parola. Accorre un uomo, con la scorta. Oreste li uccide, uno dopo l'altro. Arriva Elettra. Gli corre incontro. Lo abbraccia. Sviene. Oreste la sorregge, la prende in braccio e la porta fuori.*

## SCENA 2 – GIOCASTA E I SUOI FIGLI

*Giocasta entra in scena portando un vestito e ornamenti da sposa (fiori, gioielli)*

Io ho avuto due mariti, nessuno dei due l'ho scelto. E non ho avuto fortuna con nessuno dei due.

Il primo era Laio. Quando mi ha sposata ero una bambina. Non ero ancora entrata nella pubertà. Laio amava i bambini, ma nel senso peggiore. La sua era una vera e propria ossessione. Ne aveva rapiti e violentati molti, prima di me. Aveva una brutta fama, ed era meritata. La mia famiglia era una delle più antiche di Tebe: discendenti dei primi tebani, nati dal drago. Io ero una bambina splendida. E lui mi aveva messo gli occhi addosso, già da un po'. Ma non poteva rapirmi, portarmi via di nascosto. Avrebbe fatto troppo scandalo. *(sorridente, sprezzante)*

Mi ha chiesta in sposa. I miei mi hanno data a lui senza fiatare, senza neanche discutere, senza chiedermelo. Forse per ambizione, per avere un re come genero, per dar lustro alla nostra famiglia, per ricevere qualche vantaggio. O forse, semplicemente, per paura: Laio era il re di Tebe. Faceva quello che voleva. In caso di rifiuto mi avrebbe presa lo stesso e avrebbe ucciso la mia famiglia. L'unico a ribellarsi è stato Creonte, mio fratello. Quando mi hanno portata via io strillavo e piangevo: lui ha tentato di fermarli, in tutti i modi. Non voleva farmi andare via. Laio mi ha strappata dal suo abbraccio: era pronto a ucciderlo sul colpo. È stato un inferno, Laio mi ha preso con la forza appena siamo stati soli, e così sempre, anche dopo. Mi ha violentata la prima notte di nozze, e poi ogni notte. Nei primi tempi ero così giovane che non potevo rimanere incinta, ma non sapevo della profezia: Laio non doveva avere figli, o suo figlio l'avrebbe ucciso.

Io speravo, pregavo di non avere figli da lui. Ma poi, appena mi è venuto il ciclo, sono rimasta incinta. Subito. Si vede che era destino. Piangevo tutte le notti, sono andata da tutte le mammane del paese, ho fatto di tutto per abortire. Ero pronta a tutto. A tutto, pur di non avere un figlio da lui.

Almeno ho avuto una fortuna: Laio, quando ha saputo che ero incinta, ha perso ogni interesse per me. All'istante. Non mi ha più guardata, né toccata. Non ero più una bambina, ormai, ero una donna. Così si sfogava con tutti gli altri bambini intorno. Per questo mi sono ripromessa di dar via mio figlio appena nato, di non farlo crescere in questa casa maledetta. Temevo che facesse la mia stessa fine. Non è stato Laio a ordinare di ucciderlo. Sono stata io. Volevo allontanarlo da me. E quando è nato, lo confesso, l'ho guardato e mi ha fatto ribrezzo. Mi ricordava troppo suo padre: era tale e quale a lui. Ancora di più quando è cresciuto: due gocce d'acqua. Era il ritratto di Laio da giovane. Difatti appena l'ho incontrato ho capito subito che era mio figlio, ma era il mio destino: non ho detto niente, non ho avuto il coraggio né la forza di oppormi. Gli ho dato quattro figli.

*Entra in scena il coro: due attori e due attrici. Giocasta guarda prima i due maschi.*

Eteocle e Polinice. Somigliano in tutto e per tutto al padre. E al nonno. E da quando sono bambini si fanno la guerra. Lottano di continuo. Si danno contro. Finiranno per ammazzarsi.

*Giocasta distoglie lo sguardo e lo rivolge alle attrici. Si avvicina a loro, le abbraccia*

Per fortuna ho avuto loro: Antigone e Ismene. Le mie figlie. Con loro è stato tutto diverso! Mi rivedo, da bambina, in tutte e due. Darei tutto per loro, perché siano felici. O almeno più fortunate di me.

*Inizia a vestire Antigone da sposa.*

Ora hai la stessa età di quando mi sono sposata io. Emone, mio nipote, figlio di Creonte, è il tuo promesso sposo. Da quando ho ricordi è sempre stato innamorato di te. Sei fortunata: lui è diverso, è sempre stato buono, affettuoso, come suo padre. Mi rispetta. Non mi torcerebbe un capello, non alzerebbe mai le mani su una donna. Mai. E così sarà con te.

Tu, figlia mia, potresti avere una vita diversa dalla mia – *finisce di vestirla e ornarla con fiori e gioielli* – avere figli sani, che assomigliano a te e al padre, senza causarti angoscia, senza darti preoccupazioni.

E dopo di te si sposerà Ismene (*guarda verso l'altra figlia, che arrossisce e le sorride timidamente*). Magari con Meneceo, l'altro mio nipote, figlio di Creonte: anche lui un bravo ragazzo. Così li avrei tutti sistemati, in casa: la famiglia ricomposta, come se il maledetto seme di Laio non si fosse messo in mezzo... (*smorfia di dolore*) Come se non fosse mai esistito... (*sospira*)

*Eteocle e Polinice di colpo si gettano su di loro, separano le ragazze da Giocasta. Poi si affrontano a mani nude, si colpiscono a morte a vicenda. Antigone si accascia sul corpo di uno dei due, Giocasta sull'altro. Entra di corsa un uomo: Creonte. Ha la corona in testa. Aiuta la sorella, sollevano Eteocle da terra, lo portano via. Antigone piange sul corpo di Polinice. Ismene cerca di farla alzare. Emone arriva, fa alzare Antigone, l'abbraccia e la bacia, cerca di portarla via, ma lei lo allontana. Torna a vegliare su Polinice. Ismene trascina via Emone, sconcolato.*

### SCENA 3 – MEDEA

*Estratto da "Lunga notte di Medea" di Corrado Alvaro*

Era lui, Giasone. Fu la sua nave Argo. Fragile, sul mare deserto e ancora selvaggio del mio regno. Il canto dell'equipaggio. Apparve come un'isola. La credemmo un'isola. Lui scese per primo. E io lo vidi. Lo conobbi. Lui. Era il mio incontro. Ma poi quando la vita è vissuta, si temono gli incontri. Tutte le strade, allora, non conducono verso l'ignoto. In fondo a ogni strada è quello che tu conosci. C'è il tuo nemico. Soltanto il tuo nemico ti aspetta.

*Entra il coro: è Medea. Non un'attrice sola, ma tanti – maschi e femmine – si suddividono le battute, dando voce ai suoi ricordi e sentimenti, complessi e contrastanti.*

Donne, voi mi siete amiche. Eppure siete nate qui. Non straniere come me. Io invece vengo da lontano. Arrivo dal mare.

Mi ha portata una nave. Si chiamava Argo.

Era arrivata da me nella mia casa, guidata da un uomo.

Bello, irresistibile. Mi ha guardata. Mi voleva. Mi sono innamorata subito.

In un attimo ero perduta. Per lui ho lasciato tutto: la mia casa, la mia famiglia.

Tutto quello che chiamavo ‘mio’.

Per lui. Ho ucciso mio fratello. Per lui. L’ho sposato. Gli ho dato due figli.

E ora mi lascia. Per un’altra.

Per me è finita. Ho perso ogni gioia di vivere. Voglio solo morire.

Lui che per me era tutto, il mio amore, si è rivelato il peggiore degli uomini.

Di tutti gli esseri, che hanno coscienza e cuore, noi donne siamo le creature più infelici.

Ma non siamo uguali, tu e io: tu sei nata qui, hai una famiglia, delle amiche. Io ho perso tutto. Non ho più nessuno: padre, madre, fratello, amici.

Non ho patria. L’ho lasciata per seguire l’uomo che amavo, e che ora mi ripudia. Mi toglie l’ultima cosa che mi resta. L’onore.

Mi ha portata in Grecia dalla Colchide: per tutto il viaggio mi teneva rinchiusa, segregata, nella parte più oscura della nave, senza mai poter uscire

*(pausa)* Perché? Perché ero l’unica donna *(lo sottolinea con la voce)* in una nave di uomini. E dicono che porta sfortuna! Secondo me se la cavavano benissimo, anche senza una donna *(con sarcasmo)*.

Eracle si è preso un bel ragazzo come amante, anche gli altri se la intendevano tra loro. Se la spassavano. Anche dopo, da sposati, Giasone mi ha sempre tenuta chiusa in casa, col pretesto del pericolo. Secondo lui rischiamo di essere lapidata prima dagli abitanti di Iolco, poi da quelli di Corinto. Da sempre. Fino a oggi. Giasone ogni giorno mi lasciava. Usciva, vedeva gente, frequentava altre donne. Ma poi tornava sempre da me.

E io? Io restavo a casa. Sola, finché sono nati i miei figli. La mia unica compagnia. La mia gioia. Il mio orgoglio. Il mio conforto. Mi abbracciano, quando mi vedono triste. A loro posso raccontare la mia vita di prima, mi consola. Racconto com’è la Colchide, la mia infanzia in campagna in mezzo alla natura, i campi, il raccolto, le feste.

Posso soltanto guardare fuori da una finestrella, il mio unico sollievo. Prego il Sole e il fuoco del focolare.

Prego il Sole e il fuoco del focolare.

*Invocazione a Prometeo da "Lunga notte di Medea" di Corrado Alvaro*

Io ti supplico, fiamma divina, fuoco di Prometeo. Che col tuo tocco puoi distruggere una città. Asciugare il mare. Tramutare la pietra in pane. Il fango in oro. L'oro in cibo. Fiamma onnipotente, io non ti chiedo più cose tremende. Ti chiedo una patria lontana dagli uomini, dalle contese dei re, dalle gelosie delle città, dall'invidia degli uomini. Una casa in cui io sia padrona di me e dei miei figli, e accanto un fiumicello per confine. Asciuga qualche deserta palude. Crea un angolo di terra per Medea e per i suoi figli. Superba distruttrice, che puoi schiodare dai suoi astri il cielo, questo solo ti chiedo. Fiamma portentosa, dammi un focolare. È poco. Non ti ho mai chiesto tanto poco. Non rispondi più a Medea. Non puoi, tu dici. Questo può farlo soltanto l'uomo, tu dici. Gli Dei hanno lasciato questo all'uomo. Gli Dei rispettano l'uomo. Sta a lui rispettarsi dello stesso rispetto degli Dei. Tu puoi distruggere. Ma vivere umanamente, può soltanto l'uomo. La festa di questa mattina può essere spazzata via e cancellata dalla terra. Oppure rabbrivire appena del dolore di Medea. Questo è buono. Questo è umano. Questo si chiama lottare.

*Anche le battute seguenti sono suddivise tra gli attori*

CORO           Torna a casa tua, dalla tua famiglia: implora tuo padre di perdonarti!

MEDEA           Non posso: ho ucciso mio fratello!

CORO           Qua non c'è più nulla per te.

CORO           E i tuoi bambini t'aspettano! E bisogna far presto!

MEDEA           Ma là, io non torno! Non torno, sai! – Non è più possibile per me! – Non posso! Non posso e non voglio!

CORO           *(Da "La vita che ti diedi" di Luigi Pirandello)* È ben questa la morte, figlia – Cose da fare, si voglia o non si voglia – e cose da dire... – Ora, un orario da consultare – poi, la vettura per la stazione – viaggiare... – Siamo

i poveri morti affaccendati. – Martoriarsi – consolarsi –  
quietarsi. – È ben questa la morte. (*ripetuto più volte*)

*Medea si mette il mantello, prende il pugnale, sveglia i figli*

MEDEA (tutte) Su, bambini miei, alzatevi, vestitevi: tra poco si parte. Vo-  
liamo via, insieme!

*Escono*

*La parte finale è eseguita dal coro come in preghiera: inginocchiato o in  
piedi, col capo chino e le mani congiunte, oppure accovacciato e chino con la  
fronte verso terra.*

*Estratto da “La ballata delle madri” di Pier Paolo Pasolini*

*(da recitarsi integra o solo le parti in neretto)*

**Mi domando che madri avete avuto.  
Se ora vi vedessero al lavoro  
in un mondo a loro sconosciuto,  
presi in un giro mai compiuto  
d’esperienze così diverse dalle loro,  
che sguardo avrebbero negli occhi?  
Se fossero lì, mentre voi scrivete  
il vostro pezzo, conformisti e barocchi,  
o lo passate, a redattori rotti  
a ogni compromesso, capirebbero chi siete?  
Madri vili, con nel viso il timore  
antico, quello che come un male  
deforma i lineamenti in un biancore  
che li annebbia, li allontana dal cuore,  
li chiude nel vecchio rifiuto morale.  
Madri vili, poverine, preoccupate  
che i figli conoscano la viltà  
per chiedere un posto, per essere pratici,  
per non offendere anime privilegiate,  
per difendersi da ogni pietà.  
Madri mediocri, che hanno imparato  
con umiltà di bambine, di noi,  
un unico, nudo significato,  
con anime in cui il mondo è dannato  
a non dare né dolore né gioia.**

**Madri mediocri, che non hanno avuto  
per voi mai una parola d'amore,  
se non d'un amore sordidamente muto  
di bestia, e in esso v'hanno cresciuto,  
impotenti ai reali richiami del cuore.**

Madri servili, abituate da secoli  
a chinare senza amore la testa,  
a trasmettere al loro feto  
l'antico, vergognoso segreto  
d'accontentarsi dei resti della festa.  
Madri servili, che vi hanno insegnato  
come il servo può essere felice  
odiando chi è, come lui, legato,  
come può essere, tradendo, beato,  
e sicuro, facendo ciò che non dice.

Madri feroci, intente a difendere  
quel poco che, borghesi, possiedono,  
la normalità e lo stipendio,  
quasi con rabbia di chi si vendichi  
o sia stretto da un assurdo assedio.

**Madri feroci, che vi hanno detto:  
Sopravvivate! Pensate a voi!**

**Non provate mai pietà o rispetto  
per nessuno, covate nel petto  
la vostra integrità di avvoltoi!**

**Ecco, vili, mediocri, servi,  
feroci, le vostre povere madri!**

**Che non hanno vergogna a sapervi  
– nel vostro odio – addirittura superbi,  
se non è questa che una valle di lacrime.**

**È così che vi appartiene questo mondo:  
fatti fratelli nelle opposte passioni,  
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo  
a essere diversi: a rispondere  
del selvaggio dolore di esser uomini.**